

L'atto terroristico di Milano rivendicato da un sedicente gruppo « proletario »

In due hanno sparato contro il medico

Hanno atteso il dott. Dario Fava davanti all'ambulatorio dove il professionista lavora e quando è arrivato hanno subito aperto il fuoco - Gli immediati soccorsi - Fratture gravi - La telefonata di una donna che ha annunciato anche un successivo messaggio - Le indagini della polizia - Un'automobile già vista altre volte utilizzata per la fuga

Dalla nostra redazione

MILANO - Alle 9 di ieri mattina due terroristi hanno sparato alle gambe di Dario Fava, medico dell'INAM, dirigente sanitario di un poliambulatorio di zona, uno dei 65 esistenti nell'area milanese. L'attentato è stato rivendicato da un sedicente gruppo « proletario » armato per il comunismo.

no colpito il medico alla gamba sinistra. Hanno sparato in due, un colpo quello che ha aperto la portiera e due il complice. Dario Fava non ha avuto nemmeno il tempo di tentare la minima reazione. Poi, i terroristi sono scappati, seguendo un percorso che aveva evidentemente studiato. Invece di uscire dal cancello principale hanno infilato il cortile interno del centro provinciale anti-tubercolare uscendo quindi in via Magolla. Qui era pronta l'auto con il complice, una « Simca » 1000 targata Novara.

Uno di questi proiettili gli ha spezzato il femore per cui la prognosi sarà piuttosto lunga. Sul luogo dell'attentato, intanto, la polizia, subito accorsa, iniziava i sopralluoghi e rinveniva tre bossoli, tutti calibro 7,65, esplosi con due diverse rivoltelle. Il pronto intervento degli infermieri ha evitato al dottore di perdere molto sangue anche se vistose macchie sono rimaste sul sedile della 500 e per terra. Sul pavimento dell'ambulatorio è stato anche trovato un proiettile, quello che ha trapassato il polpaccio.

non aveva mai ricevuto minacce di alcun tipo, tanto che questa mattina tutti i suoi collaboratori, oltre che sgomenti, erano soprattutto stupiti. La prima reazione è stata quella di una sospensione dell'attività, decisione che è stata spiegata alla gente che faceva capannello davanti all'ingresso di via Gola 22 con un cartello appeso al cancello. L'attentato è stato rivendicato da un sedicente gruppo « proletario » armato per il comunismo con una telefonata fatta alle 14.15 di ieri al « Corriere di informazione » da una voce femminile che annunciava anche un volantino « nelle ore successive ».



MILANO - Il prof. Fava in ospedale

L'attentato rivendicato dalle Br

Bruciano l'automobile di un sindacalista Pci della Sit-Siemens

L'allarme - Immediata protesta nella fabbrica - E' la seconda provocazione in pochi giorni - Un volantino contro il Pci

MILANO - Ore 10, via Tempesta, una delle strade che segnano il perimetro dello stabilimento milanese della Sit-Siemens: da un'auto in sosta, una Fiat 132 gialla, cominciano ad uscire dense volute di fumo, poi le prime fiamme. Un benzinaio, che ha il chiosco a pochi metri dalla vettura che brucia, è il primo a dare l'allarme. Le guardie della Sit-Siemens escono con gli estintori e hanno presto ragione del principio d'incendio.

Una tanica di benzina deformata e ammorta, un timer collegato al recipiente, e due tubosono la prova che si è di fronte ad un nuovo attentato. La personalità dell'uomo che i terroristi intendono colpire è un operaio comunista della Sit-Siemens, Ernesto Rameri, delegato del Consiglio di fabbrica - atteso che il bersaglio è senza famiglia - la classe operaia, i suoi dirigenti, il sindacato, il nostro partito.

La fabbrica, non appena si è avuta la conferma di essere di fronte ad un nuovo attentato terroristico, si è riunito il consiglio di fabbrica per la prima risposta. Per protesta lo stabilimento milanese della Sit-Siemens si è fermato ieri per un quarto d'ora. Oggi sono convocati le assemblee generali dei trentamila lavoratori delle fabbriche. Va infine segnalata, nel volantino Br che rivendica l'attentato, l'insistenza con la quale viene portato l'attacco a un dirigente comunista. Vi si afferma infatti che il Rameri « è uno dei più fedeli esecutori della linea che il partito di Berlinguer sta portando avanti nelle fabbriche contro le avanguardie rivoluzionarie e il movimento operaio. Si è distinto più di una volta in « sgherri » al servizio dei padroni, difendendo i dirigenti quando gli operai sono andati alla palazzina durante le lotte per la cassa integrazione e organizzando picchetti dei "falchi" del Pci davanti alla direzione aziendale contro il corteo degli operai... Fedele seguace di Berlinguer, ultimamente si è proposto come "poliziotto di quartiere" ».

COSENZA

Indagini all'Università sui fiancheggiatori dei terroristi Br

Smentita l'emissione di altri ordini di cattura - Forse legami con la mafia

Dal nostro inviato

COSENZA - Ieri mattina, come già nei giorni scorsi, sono circolate insistentemente voci su quattro nuovi ordini di cattura che la Magistratura cosentina avrebbe emesso a carico di docenti dell'Università della Calabria. Il fatto è stato però smentito dagli inquirenti.

Il sostituto procuratore della Repubblica, anzi, ha aggiunto, a chi lo interrogava sulla possibilità che altri magistrati giungessero a Cosenza dopo il rifiuto della Roma del sostituto procuratore Orazio Savio, di non prevedere per il momento ulteriori arresti. Alcuni grandi giornali nazionali hanno invece mandato a Cosenza i loro inviati per verificare una clamorosa notizia apparsa sabato scorso su due quotidiani romani. Questi scrivevano di ritenere - stando ad informazioni provenienti dalla Procura della Repubblica di Roma - che i « cervelli » delle Brigate rosse si trovassero nella Calabria, forse appunto all'interno della stessa università di Arcavacata. I due giornali arrivavano ad ipotizzare anche un legame tra le Br e la mafia calabrese; in più si affermava la possibilità che gli stessi esecutori dell'assassinio di via Fani e del rapimento di Aldo Moro appartenessero alla « ndrangheta ». Quanto di vero ci sia in queste supposizioni non si può certo sapere: si può solo dire che nel comunicato di smentita della Procura della Repubblica di Cosenza, diffuso ieri mattina alla stampa, si precisa che « non è emerso alcun elemento, diretto o indi-

retto, che faccia ritenere un collegamento con i fatti di via Fani e la Calabria ». D'altra parte, per fare riferimento alle voci circolate anche ieri, qui a Cosenza, su quattro nuovi ordini di cattura, è bene ricordare che in un rapporto inviato dalla polizia alla Magistratura cosentina il 9 aprile scorso sulle attività di gruppi eversivi, in città e nell'interno dell'università, comparivano sette nomi, delle quali si conoscono solamente tre nomi. Tre ordini di cattura, infatti, sono stati spiccati nei confronti di Fiora Pirri Arzzone e Davide Sacco, scoperti nel covo di Licola, vicino Napoli, e di Nino Russo, docente di chimica all'Università della Calabria, già aderente a Potere operaio, latitante.

L'accusa, per tutti, è di associazione e costituzione sovversiva in base alla legge del 1956. I quattro nomi, sui quali la Magistratura sta ancora indagando, riguarderebbero docenti e studenti dell'università di Arcavacata. Ma, ripetiamo, fino a questo momento nessun ordine di cattura è stato emesso. Un fatto comunque resta chiaro, ed è la presenza nell'Università calabrese di eunimi e basi di appoggio (così si è espresso in un suo documento nei giorni scorsi il direttivo regionale del Pci) a gruppi terroristici. La loro attività è ben dimostrata fin dal 2 febbraio scorso, con l'attentato al Centro elettronico della Cassa di Risparmio di Catanzaro e di Lucania, a Roges (Cosenza), rivendicato dai « Primi fuochi di guerriglia », che fecero ritrovare un volantino nella mensa dell'università. Altri messaggi, a firma « NAT (Nuclei armati terroristici) di solidarietà con le Br », furono rinvenuti sempre ad Arcavacata come pure fu ritrovato anche un sacco di plastica contenente 360 pallottole. Qualcosa di consistente, dunque, e non solo qualche ritrovamento di volantino e uno, stranissimo ritrovamento, di munizioni in un giorno di festa in un corridoio », come ha scritto ieri un giornalista del Messaggero. Senza parlare, poi, di un covo di via Fani, a pochi chilometri dall'Università, dove si è ritrovata la matrice che è servita a stampare il volantino dell'attentato di Roges. Il fatto di non voler vedere con la giusta preoccupazione episodi di così grave portata dentro e fuori l'università, che non possono non essere iscritti in una più ampia strategia eversiva in atto nel paese, ha indotto alcuni ambienti universitari, ma soprattutto certa stampa locale notoriamente legata a settori socialisti (leggi il Giornale di Calabria), ad imbastire una strumentale campagna su una presunta « criminalizzazione » dell'Università.

Filippo Veltri



Bologna - Un rapinatore ferito viene trasportato a braccia in ospedale

Drammatico episodio in un rione popolare di Bologna

Per un « esproprio » rapina e sparatoria

Tre giovani assaltano un ufficio postale e vengono intercettati dalla polizia - Scontro a fuoco immediato: ferito un poliziotto e uno dei banditi che vengono arrestati - Si dichiarano « prigionieri politici »

Dalla nostra redazione

Bologna - Drammatico episodio in un ufficio postale nel popolare quartiere della Bologna ed esattamente in via Vasari 30. I tre giovani sono stati intercettati da una « pantera » della polizia, hanno aperto il fuoco contro gli agenti ferendo l'appuntato Giuseppe Abate, di 24 anni. I poliziotti hanno replicato al fuoco e uno dei rapinatori, Giovanni Chessa, di 22 anni, è stato centrato da un proiettile per cui ha dovuto arrendersi. Altri due fuorilegge sono stati bloccati e ammanettati da un capitano dei carabinieri e da un milite che gli faceva da autista, mentre tentavano di scappare con uno dei dieci ostaggi che avevano preso subito dopo la sparatoria. Erano infatti dapprima entrati, armi in mano, in un labora-

torio di riparazioni TV ed avevano poi costretto una giovane impiegata a mettersi al volante della sua auto per poter fuggire. I tre rapinatori catturati, si sono proclamati « prigionieri politici ». Il quarto rapinatore, invece, s'è dileguato. La polizia e carabinieri hanno infatti fermato, nel quadro di una più ampia serie di indagini sui fiancheggiatori delle Br una dozzina di giovani. Si tratta di disoccupati, soubouati e studenti che vivono in coabitazione in due case del centro storico peraltro già tenute d'occhio. Lo scorso agosto, in una di queste un militante della autonomia, tale Francesco Spiso (la sua vicenda giudiziaria legata ai fatti di marzo, non si è ancora conclusa) sarebbe stato tenuto in « sequestro » con la somministrazione di psicofarmaci, perché « chiac-

cherone ». Nell'altra, proprio sabato notte i carabinieri del nucleo investigativo avevano fatto un'irruzione alla ricerca di armi, ma avevano dovuto accontentarsi, se così si può dire, di identificare gli abitanti. Sono state fatte decine di perquisizioni e sequestrate molte attende, decine di indirizzi e vari pacchi di manifesti riguardanti precedenti imprese terroristiche rivendicate dalle cosiddette « bande proletarie » contro i costi del « lavoro nero » e « sigliati di volta in volta, da fantomatiche organizzazioni dell'ultra-sinistra, quali i cosiddetti nuclei armati comunisti combattenti e bande similari ».

Gli inquirenti, in altre parole, a un primo esame del materiale e dei personaggi coinvolti nella rete, pensano di essere finiti in una funghia del terrorismo politico di piccolo calibro dal quale, tuttavia, le « brigate rosse » possono arruolare gente per il cosiddetto partito armato. Ma, per pensare, del resto, il fatto che i tre arrestati oggi abbiano svolto una assidua attività parapolitica nel cosiddetto collettivo autonomo di San Donato - un quartiere della periferia cittadina - che ha riprodotto occupazioni « laude » di case ed esproprio di ogni genere. Recentemente ha « cesso » solidarietà con un « cello » di giovane ucraino venerdì scorso, Roberto Rigobello, durante un tentativo di « esproprio » di un appartamento di viale del proletariato a una agenzia di banca. La morte di Rigobello è stata - è un caso? - « onorata » da un comunicato delle Br diffuso ieri a Milano.

Nonostante tutto, però, gli inquirenti appaiono prudenti nel mettere in relazione gli episodi accaduti a Bologna con i piani eversivi delle Br, non potendosi escludere, per il momento, che queste scaturite vicende siano dovute, per così dire, a un fenomeno di « risonanza », di esaltazione o di particolare eccitazione che si è manifestato, dopo il rapimento dell'on. Moro, in certi ambienti di aggregazione di gruppi di emarginati. In altre parole i più sprovveduti di costoro, ma anche i più suggestibili, possono aver creduto di potersi insediare, con autonomia, sicurezza e iniziativa di supporto, nel più tossico e ampio disegno delle Br: quasi « propaggine » automaticamente come « nuove leve » della clandestinità.

Carlo Bianchi

che», invece, le imputazioni rivolte ai tre arrestati. Nel loro confronti sono state precisate accuse di rapina a mano armata, porto e detenzione di armi da guerra (due calibro nove e una pistola tamburo), sequestro aggravato di chi per persona e tentato omicidio.

Ma ecco chi sono i tre arrestati: Giovanni Chessa, 22 anni, da Perugia (Sassari) residente a Castenaso, un centro della cintura bolognese, in via Gramsci 42; il giovane, rimasto ferito durante il conflitto con la polizia esi-

che gli sia rivolta la parolaccia soltanto in dialetto sardo Antonio Delperi, 30 anni compaesano del Chessa, stesso indirizzo, e infine Rocco Valuzzi, 24 anni, da Atella (Potenza), domiciliato a Cervia (Forlì) in via G. Di Vittorio 49. La cattura dei tre è avvenuta quasi casualmente. In fatti l'equipaggio della « volante » che ha catturato i banditi dopo la sparatoria, era sul posto per inseguire un altro gruppo di rapinatori che poco prima aveva assalito un altro ufficio postale

Per avere riciclato 340 milioni

Riscatto De Martino: due arresti a Milano

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Altri due arrestati per il riciclaggio del riscatto pagato per il rilascio di Guido De Martino. A cadere nella rete della polizia sono stati Alcardo Cattaneo di 41 anni residente a Milano e Giuliano Forte di 43 anni, residente a Napoli, ma che abitava a Milano, tratti in arresto dalla squadra mobile di Napoli.

I due sono accusati di aver riciclato una parte del riscatto pagato per la liberazione dell'esponente socialista per un totale di 340 milioni. Il riciclaggio del denaro sarebbe stato effettuato anche con la complicità di alti dirigenti di alcune banche lombarde. E a carico di un dirigente di una banca, la società di viale del proletariato, per un totale di 340 milioni. Il riciclaggio del denaro sarebbe stato effettuato anche con la complicità di alti dirigenti di alcune banche lombarde. E a carico di un dirigente di una banca, la società di viale del proletariato, per un totale di 340 milioni. Il riciclaggio del denaro sarebbe stato effettuato anche con la complicità di alti dirigenti di alcune banche lombarde. E a carico di un dirigente di una banca, la società di viale del proletariato, per un totale di 340 milioni.

documento valutario doganale falso. A compiere questa operazione è stato Federico Corniglia che talvolta ha anche fatto ricorso a un falso nominativo, spacciandosi per un cittadino svizzero residente a Lugano. I due arrestati a Milano sono anche lesati dai vari sequestri di persona. Il Cattaneo, infatti, è fortemente indiziato di aver preso parte con varie funzioni a diversi rapimenti. Il suo nome viene collegato al famoso Francesco Turatello, il bandito ucraino tempo fa a Milano soprannominato « faccia d'angelo » e a quello, anch'esso tristemente famoso, di Michele Argentino, altro noto esponente della mafia milanese. I due arrestati, Alcardo Cattaneo e Giuliano Forte, sono stati portati a Napoli dal giudice istruttore Felice Di Persa che si erano trasferiti a Milano per condurre in porto questa parte di indagini.

Uno dei due, il Cattaneo, è stato trovato in un lussuoso appartamento alla periferia di Milano. La situazione, ad ogni modo, su questo aspetto del collegamento è fluida e potrebbe riservare altre sorprese. Tra i fermati ci sarebbe anche un giovane cileni e, di sicuro, uno studente già militante di Lc che alcuni anni orsono fu accollato durante un agguato fascista. Sul loro conto, per il momento, sono state elevate accuse di reticenza, favoreggiamento e, per qualcuno, perfino di concorso nella rapina all'ufficio postale. Non così « generi-

Collana "Presente Storico" Massara/Schirizzi/Sioli STORIA DEL PRIMO MAGGIO Prefazione di Luciano Lama La prima storia scritta in Italia delle «manifestazioni di volontà, di coraggio per cambiare la società e il destino degli uomini, che hanno visto unita la gente del lavoro in un grande ideale di riscatto». (Luciano Lama) Con 8 ill. a colori e 8 in b.n. L. 5.000 LONGANESI & C.

Un « anonimo » l'ha fatta recapitare ai giudici

Nel golpe un'altra bobina fantasma

Nella lunga e travagliata vicenda giudiziaria legata al fallito tentativo di colpo di stato di Junio Valerio Borghese, sembra ricominciare la « danza delle bobine ». Uno dei nastri, o presunti tali, su cui vennero incise le varie conversazioni tra il capitano del SID Antonio Labruna e il costruttore neofascista Remo Orlandini è stato infatti inviato nei giorni scorsi ai giudici della corte d'assise di Roma da un « anonimo ».

Lo stesso « anonimo » che ha inviato la bobina ai giudici, si è poi premurato di spedire anche una lettera ad un'agenzia di stampa « già indicata in passato molto vicina ai servizi segreti », e a quelle contenute in un libro di recente pubblicazione. Questi nastri, per la verità dati come inesistenti tanto dal SID quanto dalla Presidenza del consiglio, contengono, come detto, i primi « abboccamenti » del capitano Labruna con Orlandini. Le cose dette dal « golpista », però, sono state ampiamente ripetute e precisate negli ultimi incontri, avuti a Lugano. L'impressione, sempre più precisa man mano che ci si avvicina alla sentenza, è che si voglia giocare al massacro, buttando sul fuoco quanto più carne è possibile nella speranza che in mezzo al fumo qualcuno, o molti, riescano a fuggire. E per fare questo si utilizza di tutto, comprese lotte interne e vecchi rancori, evitandole ancora vivi tra gli uomini del vecchio SID, che gli aderenti al « Fronte nazionale ». Non bisogna mai dimenticare che tra gli imputati principali vi è infatti anche il generale Vito Miceli.

È illuminante, a questo proposito, la deposizione resa ieri dall'ex braccio destro di Borghese, Mario Rosa Tornato in Italia a febbraio e subito arrestato, dopo anni di latitanza in Spagna, ieri finalmente ha parlato. Che ha detto? Che il « golpe » è tutta una montatura a vantaggio del Pci, che il « principe nero » sarebbe stato assassinato dal SID e altre personalità di questo genere. Alle domande dei giudici e del PM poi non ha voluto però rispondere.

Questi particolari non sono veri o meglio, ha detto Mauro Ferrari ieri al dottor Allegri, presidente della Corte d'assise, « fino a una settimana fa ero convinto di aver detto il vero: ora non me la sento più di sostenere quella versione, dopo il racconto fatto in quest'aula da Nando Ferrari. Forse ho equivocato sulle sue parole ». Per il resto il suo racconto non si è discostato da quanto aveva dichiarato in istruttoria. E aggiunge che non sa spiegare le accuse nei suoi confronti; quanto ai fratelli Paps e Buzzi, non li conosceva ed è certo che anche Silvio non li conosceva; « Parliamoci chiaro - ha esclamato ad un certo punto - Silvio era un ragazzo che frequentava quella gente lì ». Irregolare il titro-

BRESCIA - Interrogato ieri il fratello del fascista saltato in aria

Mauro Ferrari nega: « Ho equivocato »

Dal nostro corrispondente BRESCIA - La settima settimana di udienze al processo per la strage di Brescia si è aperta ieri con l'interrogatorio - trascinato in un'aula la giornata - di Mauro Ferrari, il fratello minore di Silvio, il terrorista fascista saltato in aria con la sua motoretta il 19 maggio del 1974, dieci giorni prima della strage di piazza della Loggia.

Mauro Ferrari ha liberamente risposto a un interrogatorio a giudizio per concorso in strage. L'istruttoria aveva negato ogni addebito. Pur tuttavia, ieri non ha mancato di portare anche lui il suo granello di sabbia al castello delle ritrattazioni generali. Nel corso di un interrogatorio reso a Rovigo, il 25 lu-

glio del '75, aveva riferito su un colloquio avuto con Nando Ferrari l'invano precedente al « Rimbaldello », una discolata sul lago di Garda. Il Ferrari - i due sono soltanto omonimi fra loro - « era stato raccontato che Silvio « era stato ucciso perché sapeva troppe cose ». Ad ucciderlo era stata una organizzazione formata da gente molto importante, molto in alto. « Nando » aveva detto allora « Mauro » non dice alcun nome, né mi diede degli indirizzi. Affermò che la stessa organizzazione aveva deciso la mia morte ritenendo che sapevo molte cose sulla fine di Silvio e sull'organizzazione, ma che egli (Nando) mi aveva salvato la vita, convincendomi gli altri che io non sapevo nulla ».

Questi particolari non sono veri o meglio, ha detto Mauro Ferrari ieri al dottor Allegri, presidente della Corte d'assise, « fino a una settimana fa ero convinto di aver detto il vero: ora non me la sento più di sostenere quella versione, dopo il racconto fatto in quest'aula da Nando Ferrari. Forse ho equivocato sulle sue parole ». Per il resto il suo racconto non si è discostato da quanto aveva dichiarato in istruttoria. E aggiunge che non sa spiegare le accuse nei suoi confronti; quanto ai fratelli Paps e Buzzi, non li conosceva ed è certo che anche Silvio non li conosceva; « Parliamoci chiaro - ha esclamato ad un certo punto - Silvio era un ragazzo che frequentava quella gente lì ». Irregolare il titro-